TELEVISIONE E POLITICA.

Il testo del dispositivo è pronto, oggi discussione finale
Giudici divisi. «Ma la materia va regolamentata»

A rischio il decreto sulla par condicio

Oggi la sentenza della Consulta

Oggi la Corte Costituzionale darà il suo verdetto sulla «par condicio» nell'informazione. Il dispositivo è pronto, la discussione finale ci sarà questa mattina. Il decreto, secondo voci che fin da ieri sono rimbalzate in ambienti parlamentari, sembrerebbe però a rischio. I giudici sarebbero divisi sulla sua costituzionalità, pur confermando l'esigenza di regolamentare la materia. Intanto Forza Italia presenta una proposta per lasciare tutto così com'è.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il testo del dispositivo della sentenza è pronto: stamattina o al massimo domani si conoscerà il destino dell'ormai famoso decreto sulla «par condicio» nell'informazione. La Corte Costituzionale ha affrontato la spinosa questione ieri in una lunga seduta presieduta da Antonio Baldassarre: oggi i giudici della Consulta affronteranno la discussione finale e renderanno nota l'attesa sentenza su una delle vicende più controverse degli ultimi tempi. A meno che le difficoltà della discussione non spostino più in là la decisione finale della Corte. L'aria che spira e che filtra dalle pur segrete stanze della Consulta non sembra favorevolissima al decreto presentato qualche tempo fa dal governo Dini per disciplinare l'informazione e la propaganda elettorale. I giudici, secondo voci che già circolano negli ambienti parlamentari, sarebbero abbastanza divisi sulla questione.

Decreto a rischio dunque? Alcune voci direbbero di sì, ma appunto si tratta di indiscrezioni senza conferme. Secondo queste voci non sarebbe in discussione la costituzionalità delle norme contenute nel decreto, ma la «forma» del decreto. In sostanza verrebbe confermata l'esigenza di regolamentare una materia così delicata in un campo cruciale della vita politica del paese, ma si contesterebbe la forma di alcune enunciazioni contenute nel decreto. Non è escluso che questo giudizio critico nella forma, ma non distruttivo per la sostanza del decreto, venga però ribaltato o aggravato nella discussione finale, fino ad arrivare a un giudizio di incostituzionalità. Qualunque sia la decisione finale, è chiaro però che la Consulta si è trovata di fronte a un lavoro di grande difficoltà, aggravato dalla pesante pressione che alcune parti politiche hanno esercitato su tutta la materia. Tecnicamente i giudici della Consulta devono esaminare la questione sollevata dai deputati Giuseppe Calderisi, Lorenzo Strick Lievers e Elio Vito, promotori di 4 degli undici referendum per i quali gli italiani saranno chiamati alle urne il prossimo 11 giugno. I deputati, sollevando un conflitto di attribuzioni tra poteri dello stato, hanno chiamato in causa il governo sostenendo che il decreto legge sulla par condicio del 20 marzo scorso ha leso un diritto costituzionalmente tutelato non permettendo ai promotori di svolgere una adeguata campagna referendaria.

Questo l'aspetto giuridico. Politicamente la vicenda della par condicio ha raggiunto toni di polemica al calor bianco. Dini lo presentò dopo aver condotto una lunga consultazione tra tutte le parti. Lo stesso Scalfaro, che firmò il decreto, ricordò questo particolare durante la sua visita in Turchia. Ben presto però il Polo si è scagliato contro il decreto definendolo «liberticida». Berlusconi ha promesso di cancellarlo, dicendo anzi che avrebbe «abrogato con un solo articolo tutte le leggi liberticide di questo periodo nero della repubblica». Di più, ha indicato nella «par condicio» una delle ragioni della sconfitta elettorale alle regionali e alle comunali. Berlinguer gli rispose che per Berlusconi sono liberticide tutte le leggi che non tutelano i suoi interessi. La realtà è che il decreto è soltanto un tentativo, certo discutibile, per limitare uno squilibrio di potenzialità informativa e propagandistica che non ha alcun paragone con i paesi democratici dell'occidente.

Intanto sulla bollente materia dell'informazione e dei referendum le acque si muovono anche in casa Fininvest. Oggi Forza Italia dovrebbe illustrare alla riunione del comitato ristretto della commissione speciale della Camera sul riassetto del sistema radiotelevisivo un documento sul pluralismo televisivo. Si tratterebbe in realtà non di una proposta di legge ma di una scheda per consentire l'avvio della discussione anche sulle posizioni di Forza Italia. Vittorio Dotti, conversando ieri con i giornalisti, ha rilanciato l'ipotesi di un ampliamento delle frequenze con l'adozione di nuove tecnologie. In questo quadro, secondo Dotti, possedere tre reti «non rappresenta più un rischio per il pluralismo». Le obiezioni su una proposta che è in realtà una richiesta di lasciare le cose come stanno sono arrivate subito. «Noi dobbiamo legiferare sul presente – ha ricordato Giacovazzo del Ppi – non sul futuribile». Tuttavia in casa Fininvest c'è anche chi dà un giudizio positivo sulle indicazioni fornite dall'on. Bogi al comitato ristretto della commissione Napolitano. E il vicedirettore di Publitalia Carlo Momigliano, che ha denunciato il rischio che da entrambe le parti si guardi al referendum come a una scadenza decisiva pro o contro Berlusconi «trascurando il merito effettivo dei quesiti referendari».

Giornalisti Fininvest «Referendum? Meglio la legge»

I giornalisti della Fininvest voteranno al referendum così come detterà loro la coscienza, ma auspicano una legge per l'emittenza che sarebbe cosa migliore per tutti. Così recita un documento sottoscritto ieri da una trentina di giornalisti romani del biscione, dichiarando che «una legge equilibrata che eviti i referendum è meglio di un voto che, per ragioni politiche o addirittura ideologiche, dividerebbe l'Italia pro o contro la Fininvest». Ognuno di loro voterà comunque «secondo le proprie opinioni». Una vittoria del sì è giudicata dai firmatari come «pericolosa non solo per l'azienda ma anche per il sistema informativo italiano». Ieri, intanto, in un dibattito a Milano promosso dalla facoltà di scienze politiche, il vicedirettore di Publitalia Carlo Momigliano ha dichiarato come condivisibili gli indirizzi proposti da Bogi in Commissione Napolitano, denunciando comunque il rischio che il referendum diventi una scadenza decisiva pro o contro Berlusconi e invitando dunque a votare no.

Il presidente della Corte Costituzionale, Baldassarre — Scattolon/Foto A3

Buttafuoco polemico lascia «il Secolo»

Gianfranco Fini gli ha fatto gli auguri, ma al «Secolo d'Italia» sono dispiaciuti Pietrangelo Buttafuoco, la penna più nota e più aguzza del giornale di An, se ne va. Ieri mattina, a sorpresa, un suo editoriale è apparso sulla prima pagina del «Giornale» di Vittorio Feltri. Un articolo in stile buttafuochiano: ironico, duro, sulfureo, strafottente. Soltanto che a farne le spese, stavolta, è stato Berlusconi e il Polo delle Libertà, «la bella Destrona, tutta nuovona e un po' centrona», ridotta, nella metafora del giornalista, a un piatto di spaghetti avanzati. Opinione chiara, titolo dell'editoriale altrettanto chiaro: «Il fantasma moderato», destinato, per giunta, «a perdere ancora».

E ieri mattina Buttafuoco, alias Dragonera (lo pseudonimo con cui firma – o firmava – la sua rubrica settimanale sul giornale di Fini, «L'orto delle delizie») ha consegnato la sua lettera di dimissioni dal Secolo, provocando qualche dispiacere al direttore, Gennaro Malgieri. E il motivo? «Voglio sfatare un mito: quello che dice che chi esce dal "Secolo" non riesce a trovare lavoro se non dopo un lungo Purgatorio. Ecco, voglio provare a passare direttamente dall'Inferno al Paradiso...», commenta Buttafuoco. Oltre agli auguri, Fini al telefono gli ha fatto una raccomandazione: «L'unica cosa che mi interessa è la tua rubrica domenicale». Che faceva incazzare tanti «camerati», ma che al capo e a Tatarella (che una volta si ritrovò raccontato immerso in una vasca di olio di ricino) piaceva molto. Forse lo leggeranno ancora, come collaboratore sul «Secolo». O magari, come è già successo, su «Cuore».

IL PUNTO

Le tre maledizioni della destra

ENZO ROGGI

LA CONFUSA riflessione in corso nello schieramento di destra ha finora individuato tre ordini di questioni: la leadership di Berlusconi, il linguaggio, l'insediamento sociale-territoriale. Le tre questioni sono poste per lo più come metafore di una paura più di fondo, di un dubbio più radicale. Cerchiamo di dipanare un po' il groviglio.

Appare alquanto maramaldesco da parte dei tanti beneficiari del berlusconismo, scaricare tutti i guai sulle spalle del cavaliere. Dire: il problema del Polo è Berlusconi, è come dire che il problema dell'universo è il buon Dio. La marea di politici consumati che si sono schierati con Forza Italia sapevano benissimo fin dall'inizio che tutta l'operazione si fondava su un presupposto fasullo: che bastasse promuovere un partito televisivo reclutando cascami di secondo e terz'ordine della vecchia politica e fissando alleanze eterogenee a Nord e Sud per dare luogo a un movimento strutturalmente egemone, a una coalizione stabilmente governante. Lo sapevano e hanno egualmente marciato. Ora scoprono la devastante pesantezza del conflitto d'interessi, la pochezza politica del leader, l'imprevidenza dei suoi sogni e dei suoi comportamenti.

È una legge antica come il mondo che il potere costruito su un uomo espone il potere alla sorte dell'uomo e l'uomo alla sorte del potere. È così risulta tardiva l'odierna scoperta di Fini che occorra recuperare la personalità delle singole componenti della coalizione, in sostanza la specifica visibilità di An. Dietro questa frase c'è, comunque, un preciso punto politico rimasto inespresso: se un'alleanza di destra si vergogna di presentarsi come tale e racconta la favola del centro-destra, allora è la destra dichiarata a mimetizzarsi, a uscire un po' di scena com'è accaduto a Fini nella recente campagna elettorale. E infatti la rabbia degli ex missini si scarica ora proprio sull'improvvisata operazione Buttiglione che, senza recare alcun beneficio in termini di consenso, ha spostato l'asse (almeno quello propagandistico) verso un centro virtuale (Fi più Ccd più Buttiglione) facendo pensare a una rediviva Dc raggruppata attorno all'oligarca televisivo: un autentico pugno allo stomaco della cultura e dell'insediamento storico-sociale di An. Il fatto poi che il Polo regga meglio dove An ha una propria forza riconoscibile (Lazio, Puglia) aggrava ancor più la frustrazione dei seguaci di Fini. E non occorre molta fantasia per immaginare il tormento dell'elettorato di Fini davanti ai referendum sulle Tv, e non solo perchè il Msi votò contro la legge Mammì, ma perchè il «no» appare per quel che è: la difesa dell'arroganza monopolistica del cavaliere e nient'altro.

Osserviamo ora la scena dal lato opposto, quello dei sognatori del grande centro. Buttiglione non ha fatto in tempo a spaccare il suo partito in nome della costruzione di un centro moderato a egemonia ex-dc che da subito si è trovato un Berlusconi scatenato non solo nella difesa della sua «roba», ma nel tentativo di delegittimare regole e istituzioni dell'ordinamento costituzionale. La lapidaria accusa a Scalfaro di «accanimento costituzionale» sintetizza come meglio non si può tutto l'animus sfasciatorio e l'idiosincrasia dell'uomo di Arcore verso ciò che è a fondamento di ogni autentico moderatismo: il cambiamento morbido, la certezza istituzionale, il rispetto dell'autorità legittimamente costituita. Insomma Buttiglione s'è trovato come alleato, auspice e leader un soggetto della peggiore destra. Non si può distruggere impunemente una tradizione interclassista e a forte impronta statalistico-clientelare sull'altare di un arrogante individualismo liberista che sogna una devastante costituzione materiale. Insomma il sedicente segretario del Ppi s'è trovato in un sol colpo a svendere il proprio patrimonio, a innescare una nuova contraddizione dentro l'alleanza berlusconiana, a essere scavalcato dal Ccd sul terreno di un minimo di autonomia.

Così – vista dal lato di An e da quello di Buttiglione – emerge la questione di fondo della crisi del Polo: il fallimento del tentativo di accreditarsi come blocco autenticamente moderato, egemone e garante nei rispetti dello sdoganamento dell'estrema destra e nei rispetti dell'area lasciata libera dalla Dc. Altro che questione di linguaggio, altro che eccesso di politicismo, altro che inesperienza! Si tratta della natura reale del Polo, sono i reali obiettivi del suo promotore oltre che la sua disastrosa esperienza di governo. E il fatto che non ci sia segno minimo di resipiscenza nella condotta di Berlusconi, con gran delusione dei suoi partners, è cosa perfettamente naturale, direi fatale. Ora da più parti si afferma che bisogna pensare a una nuova leadership (Fini stesso vi ha alluso, rimbeccato seccamente dall'interessato, e c'è chi ripropone i soliti nomi: Dini, Di Pietro) e soprattutto a fare di Forza Italia un vero partito. Una strada impervia se non semplicemente impraticabile. Che comunque comporta una precisa condizione: una lunga, faticosa esperienza di opposizione, come sempre è accaduto nella storia dei partiti veri.

Dall'11 maggio silenzio sui referendum. Ma intanto attacca Fini: «Non faccio un passo indietro»

Berlusconi: «Sto zitto per un mese»

Nessun passo indietro, anzi, ce ne vogliono due in avanti. Berlusconi batte i pugni con i «piagnucolosi» del Polo. A Fini, Mastella, Casini e quant'altri che a suo avviso si erano già messi a urlare per il suo funerale politico, in un articolo sul «Giornale» manda a dire: qui comando io. Ma sui referendum televisivi annuncia quello che appare in realtà come un passo indietro: tranne domani, starò zitto per tutta la campagna elettorale.

PAOLA SACCHI

■ ROMA. Piagnucoloso a Fini. Prefiche (così si chiamavano quelle donne prezzolate che nell'antica Roma prendevano parte ai funerali con pianti e lamenti in onore del defunto) a Mastella, Casini, D'Onofrio e quanti altri nel Ccd hanno messo in discussione la sua leadership. Silvio Berlusconi batte i pugni nel Polo: comando io, perchè così hanno deciso gli elettori il 27 di marzo. E nessuno osi parlare di passi indietro solo per il «venticello maligno di una tornata di elezioni provinciali» che la sinistra, a suo dire, avrebbe vinto «profittando di una giornata di sole». Anzi bisogna farne due in avanti. E però, se si va a ben guardare, tra tanto fumo in cui non chiama mai per nome i destinatari dei suoi strali, l'uomo di Arcore annuncia anche quello che appare come un passo indietro sui referendum. Dopo averli definiti un Giudizio di Dio, il Cavaliere ora dice che la sua campagna elettorale in materia inizierà e finirà domani, 11 di maggio, quando il comitato per il No si è dato appuntamento a Roma. Poi non parlerà più per ragioni di stile e perchè si possa affrontare solo l'argomento in questione: le sorti della tv commerciale, senza consentire agli avversari di trasformare la consultazione in un attacco alla sua persona. Per ora si limita a proclamare la sua verità: «definire [illegible] generale» colpire la Fininvest vuol dire colpire il paese.

Ma l'immagine che di sé stesso il Cavaliere consegna ai lettori del *Giornale*, in un articolo-lettera al direttore Feltri – di cui l'altro ieri era apparso un editoriale dal titolo *Le prefiche del Polo* –, più che di forza rischia di apparire quella di un leader solo e infuriato. Un leader che però sa bene che ha ancora un po' di eredità da spendere come collante del Polo. E che quindi fa la voce grossa in quello che ormai si sta rivelando un connubio stanco e rissoso.

«Inutili piagnistei»

E dunque a Feltri scrive: «Caro direttore, il suo articolo mi ha allargato il cuore. Si parla tanto in questi giorni inutilmente piagnucolosi di passi indietro. Qualcuno addirittura pensa che io possa fare un passo indietro (chiaro il riferimento ad alcune affermazioni di Fini, ndr). E invece bisogna fare due passi in avanti. L'ottimismo, quando si combina con l'intelligenza e con una calma e serena visione delle cose, è il sentimento umano più positivo e perfino più bello. Senza un esercizio di volontà, di libertà, di fiducia e di coraggio non si combina niente nella vita». E qui arriviamo alla stoccata ai Ccd [illegible] tra gli altri di nero vestite che secondo Berlusconi si sarebbero già messe ad urlare per il «funerale» di un leader che considererebbero politicamente defunto. «Per fortuna – afferma – nel Polo delle libertà le prefiche di cui lei parla sono un'assoluta minoranza. Tra gli elettori e tra gli eletti la grande maggioranza dei moderati e dei riformatori che sono usciti allo scoperto il 27 marzo e che hanno vinto non cambia testa, cuore e idea per il venticello maligno di una tornata di elezioni provinciali. Siamo gente che tiene duro, che non molla e che aspira a restare pacata, serena ed insieme ferma nelle sue convinzioni».

Ed in nome, a suo dire, di questa ritrovata pacatezza Berlusconi annuncia che quello di domani a Roma sarà il suo primo ed ultimo discorso nella campagna elettorale sui referendum televisivi. «Sentite ragioni di stile, di rispetto ed eleganza – scrive – mi spingono a questo silenzio consapevole, che naturalmente mi fa soffrire, che se fosse per me io griderei tutti i giorni la mia verità, che non è una verità particolare, ma di valore generale». Il «verbo» di Berlusconi quindi dice No «all'esproprio forzato» che sarebbe «una bestialità, un atto contrario agli interessi del paese», un paese che ha bisogno di un confronto sereno sul destino della tv commerciale, mentre i miei avversari vorrebbero risolvere tutto con un e[illegible] appello all'avversione politica e personale verso il nemico personale Silvio Berlusconi».

Il Cavaliere quindi con l'obiettivo di rilanciare la sua immagine di governo, annuncia che entro qualche settimana presenterà un vero e proprio contratto con gli italiani sulla scorta del libro azzurro di Forza Italia che si impose già nelle elezioni. Un libro di cui, a dire il vero, si sono perse da diverso tempo le tracce nelle cronache politiche. Famiglia, economia, sistema fiscale, servizi, disoccupazione nel Mezzogiorno, piccole e medie imprese, artigianato: l'Italia che vorrebbe il Cavaliere insomma sarà oggetto del contratto che propone.

Il nemico sole

Argomenti su quali, a suo dire, «la sinistra ex o post comunista non ha le carte in regola per fare la lezione a nessuno». Una sinistra che avrebbe vinto alle recenti elezioni «profittando di una domenica di sole e di una convergenza con socialisti e con la ex sinistra democristiana e con la Lega, ma che non può gran lagnarsi la guida del paese mascherandola da liberale una classe dirigente ed un programma che liberali non sono». Ed in numerosi altri interventi, il 23 aprile prove [illegible] per il Cavaliere non andò bene lo stesso.

Anche *Bossi*, evidentemente, qualche accordo [illegible]

L'ARCHIVIO DELL'IMMIGRAZIONE
ha il piacere di invitarVi alla serata

ZURIGO-NAPOLI-DAKAR
Viaggio tra emigrazione e immigrazione

SALA MANDELA
Roma, Via di Santa Lucia 3 · **Giovedì 11 maggio ore 20.30**

Proiezione dei video
"La valigia di cartone" spot di **Massimo Ghirelli**
Amarcord" di **Fausto Spegni**
Italiani vicini e lontani di **Carmen Bertolazzi** e **Guido Morandini**

Canti e poesie *L'emigrazione italiana e l'immigrazione in Italia*
Kadigia Bove • Maria Silvia Moretti • Teodoro Ndjok Ngana
La redazione di Caffè

Al pianoforte **Gabriele Del Re** — Alle percussioni **Martin Kongo**

Intervengono **Ugo Boggiero** (Seg. Naz. Filef)
Stefano Magnabosco (coord. Naz. Arcisolidarietà)

A FINE SERATA PASTA E FAGIOLI ALLA NAPOLETANA